

Femminismo ieri e oggi

LEA MELANDRI*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1275>

ABSTRACT

In questi testi vengono elaborate alcune questioni fondamentali della pratica e della teoria femminista che, a partire dagli anni Settanta, si sono sviluppate su due livelli strettamente interconnessi. Da un lato, i femminismi hanno condotto una battaglia fondamentale per i diritti: dal diritto all'aborto al divorzio, dalla riforma del diritto di famiglia alle leggi contro la violenza sulle donne. Dall'altro, essi hanno cercato l'elaborazione collettiva di un pensiero che includesse nello spazio del "politico" temi fino a quel momento esclusi. Concentrandosi sulla sessualità e sul corpo, così come criticando l'ordine simbolico attraverso la pratica dell'autocoscienza e la costituzione di nuovi linguaggi, i femminismi hanno lottato – e continuano a lottare – per il superamento della tradizionale opposizione tra privato e pubblico, tra personale e politico. Questo superamento potrà compiersi se la teoria e la pratica femminista coniugheranno la necessità di definire il proprio "sé" con l'analisi critica delle forme intersezionali di sfruttamento, contribuendo alla formazione di una nuova soggettività multipla protagonista del cambiamento sociale.

These texts elaborate on some of the fundamental issues of feminist practice and theory. Since the 1970s, feminist practice and theory have developed on two closely interconnected levels. On the one hand, feminisms have waged a fundamental battle for rights: from the right to abortion to divorce, from family law reform to laws on violence against women. On the other hand, feminisms sought the collective elaboration of a thought that included hitherto excluded issues in the "political" space. Focusing on sexuality and the body, as well as criticising the symbolic order through the practice of self-consciousness and the constitution of new languages, feminisms have fought

* Lea Melandri è saggista, teorica e militante femminista.

– and continue to fight – for the overcoming of the traditional opposition between private and public, personal and political. This overcoming can be achieved if feminist theory and practice combine the need to define their own “self” with a critical analysis of intersectional forms of exploitation, contributing to the formation of a new multiple subjectivity as a protagonist of social change.

La sfida del femminismo

Ciò che ha caratterizzato il femminismo degli anni Settanta è stato il tentativo di dissepellire una materia “oscura” di esperienza, che la politica ha sempre considerato “altro da sé”: corpo, sessualità, sentimenti, sogni. Ciò che non ha potuto entrare nella *polis* è il corpo pensante, sessuato. La politica parla tuttora al neutro. Rossana Rossanda riconobbe allora che il femminismo si era inoltrato in quelle “acque profonde e insondate della persona”, che la politica si era lasciata dietro, una “materia segreta”, imparentata con l’inconscio. Tutte le parole della politica – libertà, uguaglianza, democrazia, ecc. – erano rivisitate e ridefinite nel momento in cui erano riportate alla persona nella sua interezza, e non alla figura astratta del “cittadino”. Era la messa in discussione di una forma della politica che si è costruita nell’assenza delle donne. La parola “libertà” richiama, per esempio, tutte le illibertà che le donne si portano dentro, per cui diventa riappropriazione e modificazione di sé. Alle donne è stata negata l’esistenza stessa, come persone, come individue, ridotte a “genere”.

La presa di distanza, lo scarto, avviene sia nei confronti della storia precedente dei movimenti femminili – l’emancipazionismo –, sia rispetto alla sinistra rivoluzionaria degli anni Settanta. Il segno più evidente e più forte è il separatismo. In quella “rivoluzione” non era previsto il cambiamento del rapporto tra i sessi, le donne erano collocate nel ruolo subordinato di sempre. Ma il separatismo è soprattutto ricerca di un’autonomia profonda da modelli interiorizzati, dalla visione del mondo costruita dall’uomo; è costruzione di una socialità tra donne non mediata dallo sguardo maschile, che ha visto le donne solo come “mogli di”, “madri di”. L’analisi del dominio maschile si sposta dalla scena sociale, in cui era stato visto solo come “questione femminile”, svantag-

gio, discriminazione, alla storia personale: il corpo, la sessualità, la maternità diventano il luogo primo, originario, dell'espropriazione di esistenza, del corpo come delle proprie capacità creative. La cancellazione della sessualità femminile, identificata con la procreazione, e quindi "naturalizzata", è vista come l'origine del confinamento della donna nel ruolo biologico di madre: sottomissione e dedizione all'uomo, sacrificio di sé. Non si parla di "libertà", ma di "liberazione", non di "differenza" ma di "differenziazione", che è alla base di ogni dualismo.

Il sessismo, la violenza maschile contro le donne, le radici dello sfruttamento nel lavoro domestico e della marginalità sociale, si andavano a cercare scavando nel vissuto corporeo, sessuale, amoroso, nella malattia, nella follia, nell'assimilazione al desiderio e alla legge dell'uomo. Si analizzava soprattutto la "violenza invisibile", come sottofondo di tutte le altre forme di violenza e oppressione.

Riappropriazione del corpo voleva dire riconoscersi e legittimarsi una sessualità propria, ma anche sottrarre il problema della salute all'invadenza della scienza medica. La "presa di parola" propria - quindi la nascita alla *polis* - avveniva con questa tenace, dichiarata aderenza al corpo, al mondo interno, come riscoperta dei segni duraturi che la storia maschile vi ha lasciato sopra - e perciò "politici" essi stessi. Il passo successivo sarebbe stato quello di riattraversare le costruzioni della civiltà dell'uomo, a partire dalla famiglia, mantenendo però fermo lo sguardo su quei territori, considerati a-politici, che le pratiche del femminismo venivano riscoprendo: la storia personale, le formazioni inconse, la complicità, le cancellazioni. Voleva dire uscire dal dualismo, cercare "nessi" tra sessualità e politica, sessualità e simbolico; voleva dire riconoscere che la sessualità appartiene alla sfera pubblica quanto a quella privata, e così l'economia, la cultura; smascherare il lavoro gratuito che passa dentro l'amore e la cura, vedere le contaminazioni che ci sono sempre state tra "realtà oggettiva" e vissuto personale.

Rossana Rossanda intuì che quelle "acque insondate" ci avrebbero portato in "lande deserte" e che, al contrario, altre donne si sarebbero accontentate di alcune conquiste democratiche.

Quando si parla del femminismo anni Settanta si ricordano quasi solo le battaglie per i diritti: divorzio, aborto, riforma del diritto di famiglia, leggi sul-

la violenza contro le donne, consultori. Si ricordano le manifestazioni, salutate dai gruppi di sinistra come l'“uscita all'esterno”. “Interne”, perché anomale rispetto alla politica tradizionale, erano considerate l'autocoscienza e la pratica dell'inconscio, i luoghi delle donne, le vacanze femministe, dove al centro c'era il corpo, la sessualità, l'omosessualità, l'elaborazione di un pensiero collettivo. Non si ricordano mai i convegni nazionali di Pinarella di Cervia, nel 1974 e 1975. Un posto centrale ebbero in quegli anni sia l'analisi dell'inconscio che i gruppi di medicina e salute delle donne, la nascita dei consultori autogestiti. Anche la questione dell'aborto fu affrontata dall'interno di queste pratiche.

Il movimento delle donne da anni ha una propria pratica politica che investe la sessualità e quindi anche il problema dell'aborto [...] è una questione che ci riguarda in prima persona e tutti vogliono in questo momento coinvolgerci, dai preti ai partiti della sinistra extraparlamentare. Il ritrovarci tra noi significa che affrontiamo questa tematica nei modi politici che sono nostri. Non è nel nostro interesse trattare il problema dell'aborto per se stesso. Il nostro sforzo è invece di legarlo a tutta la nostra condizione, e in particolare alla nostra sessualità e al nostro corpo.¹

Quello che nessuna voleva era che “l'aborto come il divorzio venga ridotto a un pezzo di riforma isolato dalla sessualità dominante e dalla struttura sociale che ha fatto della donna una macchina per la riproduzione”.

Il simbolico

L'importanza della parola, del linguaggio, è sempre stata presente fin dagli inizi del femminismo, ma si voleva spingere la parola il più vicino possibile al corpo, all'esperienza. Circolavano volantini, documenti e una rivista, «Sottosopra», il giornale di tutti i gruppi femministi italiani che volevano scriverci. Nel presentarlo, il Collettivo femminista milanese di via Cherubini 8 scriveva:

¹ *Sottosopra rosso*, Milano 1975

Le donne lottano a partire da esigenze, desideri che vengono dalla storia personale, di cui si riconosce la politicità. Di qui l'impossibilità di teorizzare, organizzare un punto di riferimento del movimento delle donne. Possiamo solo essere un riferimento, trasmettere le esperienze, divenire una "alternativa vivente" al ruolo di donna [...] la parola scritta appare indispensabile, l'unico modo per far circolare esperienze e documentare un "esistere" [...] fare solo una raccolta di esperienze incentiva la responsabilità e attività personali, al contrario di un giornale di linea o di propaganda. Essere creative nel ricevere, niente redazione che sceglie per gli altri. Che sia agile e non diventi strumento di potere in mano a chi maneggia bene la parola scritta.

Non si poteva sottovalutare la parola, quando nei gruppi politici di cui molte femministe avevano fatto parte, era proprio la parola "il miglior strumento di affermazione", che per le donne diventava "lo strumento della nostra esclusione". Difficoltà a misurarsi col linguaggio maschile, un linguaggio elaborato da altri e su cose portate avanti da altri. Comincia anche a diffondersi in quegli anni il desiderio di "fare" insieme alle altre, applicarsi a cose materiali, compreso il denaro.

Nel 1974 nasce la Libreria delle donne di Milano. Ne seguiranno poi altre in varie città.

L'intento, come emerge dal documento *Il tempo, i mezzi, i luoghi* (Milano, 28 gennaio 1976) era di darsi "il tempo, i mezzi, i luoghi" per trasformare la realtà sociale, politica, ideologica, nella quale "le donne sono sfruttate, ridotte al silenzio, rimosse"; creare situazioni in cui le donne possano stare insieme, per vedersi, parlarsi, ascoltarsi... coinvolgere in queste situazioni collettive il corpo e la sessualità.

Fare una libreria significava "un momento di lotta per un popolo senza scrittura".

Nella prima metà degli anni Settanta il femminismo ha effettivamente conosciuto un momento particolare, in cui di fatto si agiva sottraendosi alle dicotomie; i nessi erano già nella nostra teoria-pratica, nel tenere insieme individuo e collettività, privato e pubblico. Era un sapere nuovo che si costruiva attraverso la lenta "modificazione di sé".

Il problema nasce quando si entra in rapporto con le istituzioni politiche e culturali partiti, parlamenti, accademia, ecc. La discussione sull'aborto ha oscillato tra la messa al centro della sessualità e i modi diversi di affrontare la questione della legge o della depenalizzazione, oltre che le manifestazioni, le iniziative dei partiti. Qualche rara voce chiede che "si faccia autocoscienza sul nostro rapporto con le istituzioni". Le pratiche del femminismo avevano richiesto spostamenti radicali nel rapporto con le istituzioni. C'era stata una "scandalosa inversione" nel rapporto tra cultura e vita, storia sociale e storia personale, a favore del secondo polo. La "presa di coscienza" spostava il processo conoscitivo in prossimità del corpo e lo rendeva in questo modo inseparabile dall'idea del cambiamento. Da lì saremmo poi passate a mettere mano alle nostre competenze, alla nostra formazione intellettuale, sapendo che non saremmo più state le stesse. Purtroppo il nucleo del nuovo sapere era molto fragile e difficilmente avrebbe retto all'urto dei linguaggi disciplinari.

Sul rapporto con le istituzioni si sofferma già il "Convegno internazionale sul movimento di liberazione della donna in Italia", che si tenne a Milano nel 1978. Nella relazione di Marina Zancan si legge:

[...] dal 1977 ha inizio un'operazione massiccia di esproprio e ridefinizione del patrimonio prodotto dalle donne da parte degli ambiti istituzionali, della politica e della cultura: politicamente acquistano voce le sezioni femminili dei diversi partiti... culturalmente troviamo prodotto e inserito in un discorso 'altro', neutralizzati come nuovi filoni di pensiero e di cultura, tutti i modi di conoscenza prodotti dalla pratica politica delle donne.

Questo nostro ri-entro non ha le caratteristiche di una ritirata: ci siamo portate dietro lo spessore e la forza del patrimonio politico e conoscitivo che abbiamo contribuito a produrre; abbiamo tutelato spazi di autonomia e di autogestione; abbiamo attivato momenti di autoriflessione su questa nostra presenza [...] e ci siamo proposte di ridefinire dei diversi paradigmi scientifici.

In realtà c'è stata anche molta omologazione, e conseguente cancellazione di pratiche e saperi ingombranti, che avevano come riferimento il corpo. Per una parte del femminismo è successo quello che ha caratterizzato la nascita di nuovi soggetti alla storia: bisogno, per essere riconosciuti, di costruirsi una

propria identità, una propria cultura, lingua, tradizione. Un terreno vergine, “autentico”, che cerca però una legittimazione nel passato.

In questa direzione si muove il “pensiero della differenza”, che fa capo alla Libreria delle donne di Milano. Per innalzare la “differenza femminile”, psicologica e culturale, occorre un solido fondamento biologico o metafisico. Per Luce Irigaray è la morfologia dei corpi a dare forma al desiderio. Si è due per natura, sensibilità, cultura. Per Luisa Muraro sarà “l’ordine simbolico della madre”. Il pensiero della differenza, preso nella stretta di preoccupazioni identitarie, omogeneità, orgoglio, appartenenza, non poteva che semplificare la complessità della pratica femminista, fissare un linguaggio, una leadership, un’autorevolezza già data. Sparisce l’attenzione ai corpi e al vissuto.

Col “Convegno di Modena” (1987) si può dire che debutta un ceto intellettuale femminile. Nascono nello stesso anno l’Associazione per una Libera Università delle Donne, a Milano, la rivista «Lapis. Percorsi della riflessione femminile». Preoccupazione principale è la trasmissione. Per Luisa Muraro invece occorre un “atto fondativo”: un’autorità, un linguaggio. Resta sullo sfondo, inesplorata, la relazione reale madre-figlia/o, e la domanda d’amore, che aveva attraversato i gruppi di autocoscienza. Un percorso più vicino ai temi e alle pratiche degli anni Settanta avranno i corsi delle donne, nati nell’ambito dei corsi “150 ore”, e la rivista «Lapis», che uscirà per un decennio (1988-1998). Il femminismo che entra nelle istituzioni perde la sua carica trasformativa, l’ambizione di modificare “sé e il mondo”.

L’enigma di Marx

Io non ho formazione politica se per “politica” si intende quella che si fa nei governi, nei parlamenti, nei partiti e nei sindacati. Non ho neanche le carte in regola con la sinistra, perché so molto poco della storia del movimento operaio, perché sono stata “istintivamente” in dissenso col marxismo prima di leggere Marx e perché, anche quando ho cominciato a leggerlo, mi sono fermata soprattutto su quegli scritti giovanili, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, dove Marx non sembrava ancora Marx, dove compariva, a margine della critica dell’economia politica, un interrogativo radicale, indicato come

“l'enigma della storia”: che cosa spinge originariamente l'uomo a quel “sacrificio di sé” che è la consegna del proprio lavoro, e del prodotto del medesimo, nelle mani di un altro uomo che se ne fa in questo modo “proprietario”. Questa domanda richiamava per me l'altra, non meno essenziale, posta da Freud come “enigma del sesso”: il sacrificio di sé che viene chiesto alla donna – espresso indirettamente nel “rifiuto del femminile” – affinché da forza attiva e centrale nel processo generativo si trasformi in tramite o mediazione ad una discendenza solo maschile, di padre in figlio. Mi piaceva anche, nei *Manoscritti*, che si parlasse di “ritorno all'umano”, inteso come “totalità di manifestazioni di vita umana”, quella “autorealizzazione” da parte dell'uomo che il Sessantotto ha creduto di prefigurare nella “tensione utopica” che permette di vedere “il possibile attualmente impossibile”, e che a Franco Fortini sembrava invece un “benefico sovrappiù”, conseguente “solo” alla trasformazione del mondo, cioè alla rivoluzione.

L'uscita dalla dimensione essenzialmente “privata” della vita mi è stata possibile quando, per l'improvviso capovolgimento di gerarchie date come “naturali”, imm modificabili, si è cominciato a ragionare e a prospettare cambiamenti su quell'area di esperienze, individuali e collettive, che è stata considerata “non politica” – e di conseguenza sui limiti e le inadeguatezze della politica tradizionalmente intesa: un'area vastissima, estesa quanto il tempo che occupano vicende cruciali dell'essere umano, come la nascita, la morte, l'invecchiamento, l'amore, sulle quali si possono vedere i segni di una “disumanizzazione” non meno violenta di quella che agisce nello sfruttamento economico.

È l'area che la sinistra, avendo messo al centro delle proprie analisi e scelte organizzative il lavoro salariato, considera genericamente “improduttiva”, popolata di “fantasmi” che stanno, dice Marx, “fuori dal regno della produzione”, soggetti variabili – diversamente dall'operaio, soggetto per eccellenza, che resta fisso anche quando è in via di sparizione – studenti, pensionati, disoccupati, ecc.; variabili anche nel posto che occupano nell'elencazione, come capita per le donne, sempre difficili da “collocare”. Oggi questi orfani della politica, assegnati in epoche di gloriose lotte operaie al “territorio” circostante la fabbrica, assomigliano sempre di più ai “fantasmi” descritti da Marx: “i furfanti, gli scrocconi, i mendicanti, i disoccupati, l'uomo da lavoro affamato, miserabile e delinquente”, una parte considerevole di umanità che esiste solo “per gli

occhi del medico, del giudice e del poliziotto”.

La mia formazione sociale è dunque potuta avvenire in un contesto, il movimento non autoritario nella scuola, la rivista «L'erba voglio» e il femminismo degli anni Settanta, in cui la politica perdeva i suoi steccati, diventava un po' meno separata, e quella della sinistra in particolare si trovava costretta a modificare alcune delle sue principali categorie interpretative: il concetto di “classe”, inadeguato ad esprimere il fenomeno di “masse giovanili che chiedevano la rivoluzione e contemporaneamente non erano entrate nel sistema della produzione sociale” (Elvio Fachinelli); la logica del bisogno, travolta dalla spinta più mediata e soggettiva del “desiderio”, che cercava nel qui e ora dei rapporti individuo-collettivo la prefigurazione di un futuro possibile – andavano in quella direzione la tensione verso l'egualitarismo, la democrazia diretta, l'uscita dalla passività –; infine, la rappresentazione dell'individuo come risultato del cammino della Storia, “residuo” irrazionale o natura cieca da tenere a bada.

Per un campo di ricerca, che portava fuori dalle ideologie complementari dell'individuo e del sociale, si rendeva necessario un “nuovo sapere” – e nuove forme di organizzazione – di cui il marxismo e la psicanalisi avrebbero potuto essere fondamentali premesse, mentre hanno finito, allora come oggi, per costituire un impedimento.

La mia esperienza assomiglia molto a quella che ogni avanguardia politica si aspetta dalla gente comune: l'uscita da una visione “privata” del mondo. Ma, per questo, la lezione del Sessantotto e dell'antiautoritarismo insegna che è necessario per la politica rivedere le sue scale di valore, le formazioni simboliche su cui si regge, a partire da quelle su cui ancora oggi si reggono la divisione sessuale del lavoro e la costruzione dei ruoli e delle identità di genere.

Dialogo con NON UNA DI MENO

Le analisi oggettive e la soggettività, il “partire da sé”.

Bell Hooks insegna, ma, se non fosse stata dimenticata, questa è anche la pratica con cui il femminismo degli anni Settanta ha dato inizio alla sua rivoluzione culturale e politica.

Il tema su cui desidero porre l'attenzione è cosa intendiamo per “fare poli-

tica” e, in particolare, come affrontare lo sciopero dell’8 marzo, inteso come “una giornata senza di noi”, sovvertimento di quell’ordine dato come “naturale”, che ha visto per secoli le donne custodi della famiglia, della continuità della specie, e oggi sovraccaricate di un doppio lavoro, fuori e dentro la casa.

So che ognuna di noi ha altri luoghi, realtà collettive, dove si possono fare analisi, approfondimenti, studi – penso per esempio, nel mio caso, ai seminari “Il corpo e la polis” che facciamo da anni alla Libera Università delle Donne –, ma forse si potrebbe dare a queste riflessioni, che avvengono “a lato”, maggiore circolazione, capire che ricadute possono avere nelle iniziative pubbliche.

La mia adesione a NUDM è stata immediata. Come ho detto e scritto più volte, vi ho visto, tra le tante riprese del movimento delle donne, quella che è andata più vicino alle intuizioni e alle esigenze radicali poste dal femminismo degli anni Settanta. Potrei riassumerle nello slogan: “Modificazione di sé e modificazione del mondo”. Si trattava di una grande ambizione, di una sfida: partire dalla *soggettività* – singolarità incarnata, sessuata, vissuto, esperienza personale, sentimenti, affetti, formazioni inconscie – per trovare lì, nel luogo considerato il più lontano dalla politica, attraverso un processo di liberazione da modelli interiorizzati, le consapevolezze nuove con cui cambiare l’ordine esistente, i suoi poteri, saperi e linguaggi. Pensavamo che la “lenta modificazione di sé”, legata all’autocoscienza e alla pratica dell’inconscio, dovesse essere il punto di partenza per mettere in discussione “i cento ordini del discorso” che avevamo fino allora saccheggiato.

Molto importante fu per me allora il gruppo “sessualità e simbolico”, “sessualità e scrittura”, creato insieme ad altre femministe. L’intento era di riflettere sui nostri documenti, sulle scritture autocoscienziali, ma anche sulle “scritture del cassetto” per riconoscere il posto che hanno i sentimenti e l’affettività nei nostri giudizi, mentre erano stati visti fino allora solo come miseria o peccato femminile. Non aver riconosciuto che l’interezza dell’umano è fatta di pensiero e corpo, ragione e sentimenti, coscienza e inconscio, è stata la miopia di tutte le sinistre, comprese quelle rivoluzionarie, il motivo per cui non dovremmo meravigliarci se sono sempre le destre a pescare cinicamente nelle “viscere della storia”. Basta guardare a quello che sta succedendo oggi, non solo nel nostro Paese.

Nell’unica pubblicazione rimasta di quel gruppo – «A zig zag», speciale,

Milano 1978 – si legge:

Sconvolgere i modi di pensare e di esprimersi acquisiti senza che si avesse la libertà di scegliere, imparare a leggere impietosamente, dentro i nostri scritti, la scrittura dell'inconscio.

L'idea era di dover creare una “nuova lingua”, quel “salvifico bilinguismo”, che è il ragionare con la memoria profonda di sé, la “lingua intima dell'infanzia” e, contemporaneamente, con le “parole di fuori”, i linguaggi della vita sociale, del lavoro, delle istituzioni. Era una rivoluzione per la scuola, per l'università, ma anche per l'agire politico, la “militanza”, che rischia ogni volta di chiudere il cerchio intorno a una ristretta avanguardia, isolandola, come è successo con i gruppi della sinistra extraparlamentare negli anni Settanta: le “fortezze nel deserto”, come le definì Elvio Fachinelli.

La mia prima domanda parte da quello che è stato il filo conduttore di tutto il mio percorso femminista, e prima ancora della pratica non autoritaria nella scuola: la necessità di uscire da ogni *dualismo* per cercare *nessi*, che ci sono sempre stati, tra un polo e l'altro. Tra tutte le dualità che abbiamo ereditato dalla nostra cultura, oltre alle “differenze di genere”, c'è la contrapposizione tra sé e mondo, sentimenti e ragione, inconscio e coscienza, tra “soggetto politico” e “singolarità” incarnata, vista cioè nella sua interezza e con tutto il carico di storia che si porta dentro.

I rapporti di dominio sono iscritti nelle istituzioni della sfera pubblica, ma anche “nell'oscurità dei corpi” (Pierre Bourdieu). Nel primo caso è più facile vederli, nell'altro bisogna stanarli, portarli alla coscienza.

NUDM è sicuramente un “soggetto politico”, e molto di più: è un *soggetto rivoluzionario*, un riferimento per altri movimenti, per le sue analisi, obiettivi e pratiche politiche:

– ha messo a tema il dominio, lo sfruttamento, l'alienazione, in tutte le sue forme: classe, sesso, “razza”, genere, ambiente, ecc.;

– si pone il problema dei “nessi”, o intersezionalità, tra forme diverse di violenza;

– dice di voler “trasformare il mondo”, la società, neoliberista e patriarcale, di battersi contro tutti i governi che legittimano queste forme di dominio.

Quello che sembra essere sparito, rispetto al femminismo degli anni Settanta, è invece il “sé”.

La mia domanda perciò è questa: che cosa significa oggi per NUDM, una generazione molto lontana dalla mia, *tenere conto della soggettività*? Come si colloca il “partire da sé” all’interno delle analisi di temi e obiettivi, messi al centro della giornata dell’8 marzo, elencati dettagliatamente negli appelli alla mobilitazione della rete italiana, ma anche in quelli di altri Paesi?

È una domanda che viene ancora una volta dalla mia esperienza, dalla mia tenace inclinazione a vedere le “permanenze” più che i cambiamenti. Nel Sessantotto, appena arrivata dalla provincia, non sono state le manifestazioni, che un po’ mi spaventavano, ad aprire il cerchio del privato, a spingermi verso un impegno sociale e politico. È stato ascoltare in un’assemblea il racconto dell’insegnante che aveva avviato nella sua classe una pratica non autoritaria – niente voti, bocciature, punizione, ecc. –, e riconoscere improvvisamente nella sua scelta coraggiosa bisogni che mi portavo dentro inconsapevolmente. Primo fra tutti, quello di ripensare il mio percorso scolastico di figlia di contadini poverissimi, quanto della mia sofferenza fosse rimasto “il fuori tema”, in traducibile nelle lingue colte. Scopro che si poteva insegnare in modo diverso, mettere al centro della cultura la vita, l’esperienza dei singoli col suo carico di storia non registrata.

Sono rimasta dell’idea che l’*identificazione* sia il veicolo di ogni *pratica dell’accomunamento*, come possibilità di coinvolgere più persone. Oltretutto, se lo sciopero dell’8 marzo riguarda non solo il lavoro produttivo ma anche quelli che sono stati i ruoli femminili tradizionali – sessualità, maternità, cura dei figli e della famiglia, lavoro domestico non visto come tale, ecc. –, non mi sembra che si possa prescindere dal modo con cui le donne hanno, sia pure forzatamente, fatto propri quei modelli, dati come “naturali”, quanto vi siano ancora legate, come potere di indispensabilità all’altro, un potere sostitutivo di una diversa realizzazione di sé.

Sulla “presa di coscienza” resta molto lavoro da fare.

Nel documento-appello di NUDM nazionale colpisce la radicalità con cui viene nominata la violenza in tutti i suoi aspetti: femmicidi, stupri, molestie, ma anche precarietà, discriminazione salariale, sessismo, razzismo, omofobia nelle politiche dei governi. Si parla del Ddl Pillon, del decreto sicurezza,

della campagna contro l'educazione di genere nelle scuole, del reddito di autodeterminazione. Un elenco dettagliato di obiettivi ma di cui restano in ombra le connessioni, che pure ci sono.

Solo verso la metà si accenna al fatto che lo “sciopero femminista”, per la sua articolazione personale e politica, comporta la *ridefinizione* di quello che è stato finora lo sciopero sindacale, legato al lavoro produttivo. Quanto alla “soggettività”, la parola compare solo verso il fondo, là dove si parla di “sciopero dei generi e dai generi”, ed è riferita alla “liberazione di tutte le soggettività e diritto di autodeterminazione sui propri corpi”, con riferimento esplicito alle violenze contro le persone trans e intersex.

Come si colloca in questo quadro oggettivamente così complesso e dettagliato l'esperienza, il vissuto personale che, come sappiamo, non si modifica con la stessa velocità della ragione storica? Con un discorso così disincarnato e spersonalizzato è difficile creare identificazione e coinvolgimento fuori dalla cerchia ristretta di NUDM.

Una domanda simile e conseguente riguarda l'“intersezionalità”. La “specificità della violenza sulle donne” – come dice Veronica Gago nell'intervista – è già intersecata con altre forme di dominio e quindi di lotta. Il problema caso mai, dice sempre Veronica Gago, è di “produrre connessioni” e inventare un linguaggio “per dire cosa significa politicamente questa trasformazione radicale”.

Ora, se per “connessioni” non si intende solo “alleanze”, condivisione di momenti di lotta – NUDM è già presente nelle manifestazioni contro il razzismo, per l'integrazione dei migranti, contro i muri e nazionalismi, ecc. –, anche in questo caso è importante chiedersi cosa vuol dire cercarle nella soggettività, nell'esperienza che una donna fa del suo essere al medesimo tempo appartenente a un sesso, a un genere, a una classe, a una cultura. La *multiposizionalità*, vista attraverso le storie personali, si rivela complessa e piena di contraddizioni. Potremo scoprire che la consapevolezza di una violenza o ingiustizia si accompagna spesso alla rimozione dell'altra: nel mio caso, figlia femmina di contadini mezzadri sfruttati all'epoca come servi della gleba, al centro è venuta prima la sessualità e solo molto più tardi, quando ho incontrato i movimenti antiautoritari nel Sessantotto a Milano, la questione di classe. Tenerle insieme e capire come si intersecano è stato difficile anche sul piano politico, quando si è cercato di interrogare e ridefinire il conflitto di classe e il

materialismo storico – mi riferisco ai gruppi extraparlamentari – sulla base della specificità del rapporto di potere tra i sessi, riportato alla sessualità, alla maternità, alle relazioni intime, a una violenza non traducibile in termini economici.

Se a Marx va il merito di aver portato allo scoperto il rimosso economico – il profitto – e a Freud il rimosso della famiglia borghese, la sessualità, al femminismo va riconosciuto quel salto della coscienza storica che scoprire la *politicalità della vita personale*, cioè di tutto ciò che è stato considerato da sempre “non politico”.

Non è un caso che la violenza al centro delle pratiche dell'autocoscienza e dell'inconscio sia stata, prima ancora che quella *manifesta*, la *violenza invisibile*, l'interiorizzazione della visione maschile del mondo da parte delle donne stesse.

Oggi lo slogan “modificazione di sé e modificazione del mondo” è l'utopia che possiamo pensare realizzabile, purché non si perda ancora una volta di vista il “sé” come luogo a cui è necessario sempre tornare e dare parola.